

www.resetdoc.org

Palestina, storie di quotidiana occupazione

Di Francesca Giorgi

“Il conflitto fra israeliani e palestinesi è molto semplice. Non è una questione di religione. Non è una questione di sicurezza. Non è una questione di terrorismo. È una questione di terra.” Lo scrive Saree Makdisi, scrittore e professore universitario americano-libanese, in *Palestina Borderline – Storie da un’occupazione quotidiana* (Isbn Edizioni, Milano 2009 – Euro 29,00). Un testo complesso ma estremamente lucido, nel quale l’autore cerca di fare chiarezza sul conflitto forse più famoso, e allo stesso tempo meno conosciuto, degli ultimi cinquant’anni.

Senza nascondere il proprio punto di vista, più vicino alle istanze palestinesi che a quelle israeliane, Makdisi segue due percorsi narrativi paralleli: il primo, più propriamente storiografico, è un resoconto dell’occupazione israeliana della Palestina dalle origini a oggi; il secondo, di stampo giornalistico, riporta invece numerose testimonianze raccolte dall’autore stesso fra la popolazione palestinese. L’intento è quello di rendere meno asettico il conflitto in corso, facendo comprendere al lettore che la violenza che si consuma in quest’angolo di mondo non è solamente quella delle armi, ma è anche quell’umiliazione quotidiana che passa attraverso la costruzione di muri, l’espropriazione delle terre, la demolizione arbitraria delle case, i check point, l’impossibilità di lavorare, la privazione di ogni forma di diritto. Di fatto, sostiene l’autore, a partire dal 1948 gli israeliani hanno progressivamente ridotto la popolazione palestinese a una sorta di confino all’interno di enclave separate fra loro, delimitate da barriere di ogni sorta e sottoposte esclusivamente alla legge israeliana. Anche a Gaza, in Cisgiordania e a Gerusalemme est, che secondo gli accordi di Oslo dovrebbero rappresentare in nuce uno stato palestinese autonomo, è in realtà Israele ad amministrare e legiferare sulle funzioni fondamentali dello stato. Inoltre, le colonie ebraiche che continuano a essere costruite in Cisgiordania, con le infrastrutture a esse collegate, frammentano a tal punto il territorio effettivamente abitato dai palestinesi, da rendere impossibile qualsiasi sviluppo sociale ed economico. La stretta israeliana nei confronti della popolazione palestinese di Gaza e Cisgiordania si è ulteriormente inasprita dopo il 2000, portandone le condizioni di vita a un livello molto basso. Secondo la Banca Mondiale, nel 2006 due terzi della popolazione palestinese viveva in povertà assoluta, e dipendeva per sopravvivere dagli aiuti delle agenzie umanitarie internazionali. In particolare a Gaza, scrive Makdisi, “la crescita di un’intera generazione di palestinesi è bloccata”: malnutrizione, pressioni emotive della vita in una prigione virtuale, impossibilità di studiare, rendono difficile immaginare un futuro per i giovani, che, quando sono fortunati, hanno come unica alternativa la fuga all’estero. Anche all’interno dei confini di Israele, i cittadini non ebrei vivono in una situazione “che nella migliore delle ipotesi potrebbe essere definita molto ambigua. Godono dei diritti di cittadinanza, ma non di quelli di nazionalità.” Ma

la maggior parte delle forme di discriminazione nello stato sono stabilite proprio sulla base della nazionalità. Va detto che, sia al proprio interno sia in qualità di forza occupante dei Territori palestinesi, Israele viola costantemente il Diritto internazionale, ma, come mette in luce l'autore, la situazione attuale è l'inevitabile conseguenza di quello che si potrebbe definire il peccato originale di Israele, cioè il progetto sionista di creare uno stato esclusivamente ebraico. Uno stato monoetnico può essere creato e mantenuto solo con la violenza, e Makdisi riporta diversi documenti e dichiarazioni di parte israeliana che dimostrano come, dal 1948 a oggi, la visione dell'occupazione sia sempre la stessa: "mantenere il controllo di gran parte del territorio e insediarlo di ebrei, mantenere il controllo ultimo sulla vita dei palestinesi, assoggettarli al dominio israeliano pur negando loro qualsiasi beneficio derivante dal coinvolgimento nella politica israeliana." Di fatto, costringere i palestinesi a lasciare la Palestina. A oggi, tuttavia, Israele si trova in una condizione difficile da sostenere ancora per molto. La soluzione bistatuale, da sempre l'obiettivo dei vari negoziati diplomatici che si sono succeduti nel tempo, è diventata ormai quasi impossibile da attuare, data la frammentazione del territorio e la prostrazione economica di Gaza e Cigiordania. Dunque, da più parti, sia palestinesi che israeliane, viene proposta sempre più frequentemente una soluzione monostatuale. Si chiede cioè che Israele diventi uno stato laico e democratico, con gli stessi diritti per tutti i cittadini senza distinzione. Che la Palestina torni a essere unificata, e che cadano tutte le linee di confine che oggi la feriscono. "Israeliani e Palestinesi – conclude Makdisi – devono decidere fra restare intrappolati in una lotta fatale che nessuna delle due parti è in grado di vincere, oppure intraprendere il cammino della pace e della riconciliazione. Per gli ebrei israeliani questo significherebbe rinunciare al sogno di uno stato pensato per essere ebraico, ma che non lo è mai diventato veramente; per i palestinesi significherebbe rinunciare al sogno di uno stato sovrano palestinese al quale anelano da così tanto tempo. Ma è l'unica via d'uscita rimasta."

13/07/2009